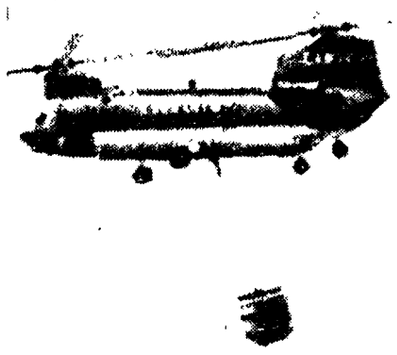
Un'associazione in Costa Smeralda dove in un incendio dell'89 morirono 13 persone

GENTE D'ESTATE

Le bare delle vittime dell'incendio dell'89 in Costa Smeralda



Pasquale e gli altri Vite di volontari nell'isola che brucia

La Sardegna torna a bruciare e i volontari tornano al lavoro. Pasquale Giagoni, 71 anni, ha messo su a San Pantaleo, in Costa Smeralda, una delle associazioni di volontariato più rappresentative d'Italia: 127 soci su neppure 800 abitanti, «ma le domande – dice – sono molte di più». Una scelta che affonda le radici nella memoria del dolore: cinque anni fa, nella piccola frazione, il fuoco uccise tredici persone. «Bastava un mezzo e non sarebbe successo...».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Le fiamme si levarono all'improvviso, un pomeriggio più caldo e ventoso degli altri. «Un piccolo incendio – ricorda Pasquale Giagoni –, come ne abbiamo visti e spenti a decine, in seguito. Ma allora non c'erano mezzi, non c'erano uomini. Anzi, un mezzo c'era, ma non l'incaricato: nessuno riuscì a mettere in funzione la pompa...». Il «piccolo incendio» diventò così, in pochi minuti, un grande, tragico, rogo. Intrappolando nella campagna di Portisco un convoglio di automobili che facevano rientro dal mare. Morirono in tredici, quel pomeriggio: uomini, donne, bambini, quasi tutti turisti venuti in vacanza al mare della Costa Smeralda. Era l'agosto del 1989.

Nel fuoco, tredici morti

Ricorda bene tutto, Pasquale Giagoni, 71 anni, dipendente del comune in pensione. Tutti ricordano, a San Pantaleo: il fumo, l'odore del fuoco, la gente in fuga, le urla, il via vai delle ambulanze, il lutto. La piccola frazione tra Olbia e Arzachena diventò improvvisamente famosa in tutta Italia, quasi un simbolo della follia distruttiva dell'«anonima incendiari». E delle polemiche e dei dubbi che inevitabilmente accompagnano queste grandi tragedie. «Quella gente poteva essere salvata – ripete Giagoni –, bastava poco, molto poco per evitare la strage. Così come, sulla base dell'esperienza che mi sono fatto successivamente, credo di poter dire che molte altre morti, in altri posti, potevano essere risparmiate. Basta non continuare ad affrontare il fuoco a mani nude...».

Anche oggi San Pantaleo è un simbolo, ma in positivo. Nella piccola frazione della Costa Smeralda opera infatti una delle maggiori associazioni di volontariato della protezione civile. La più grande, in proporzione: 127 soci per neppure 800 abitanti. «Ma sarebbero molti di più – dice Giagoni, che ne è il presidente fondatore –, se non avessimo deciso di chiudere le iscrizioni. Non avevamo neppure un locale dove riunire tutta quella gente...». Un fenomeno, certo legato alla memoria di quella tragica estate, ma anche alle ottime capacità dimostrate dall'associazione in questi anni. All'inizio, infatti, con il pensionato-presidente erano solo in sei. «Un gruppo di amici», racconta ancora Giagoni. «Erano passati alcuni mesi dal rogo, credo fosse dicembre, ma ancora in paese non si parlava d'altro. Ci sembrava incredibile che una simile strage si fosse potuta verificare, senza la possibilità di reagire, di fare qualcosa. Fu quasi una sfida: ci presentammo davanti ad un notaio, una mattina, a firmare l'atto costitutivo dell'associazione».

Ma molto presto le adesioni sono cominciate ad arrivare numerose. «Soprattutto dopo che ci è stato affidato il primo mezzo, un Bremak. La gente allora – spiega Giagoni – ha capito che facevamo sul serio, che non erano solo parole. L'indomani eravamo già 37. E in poco tempo, ci siamo allargati parecchio...». L'associazione di San Pantaleo così è diventata una realtà tra le più importanti del volontariato. «Ci chiamano anche nei territori vicini, ad Arzachena, a S.Antonio di Gallura, fin quasi ad Olbia. Il bilancio è assolutamente positivo: in quattro anni, abbiamo spento quasi 90 incendi, la metà solo l'anno scorso. E li abbiamo spenti tutti sul nascere...». È importante, anzi fondamentale, la tempestività: «Se si arriva subito – spiega il presidente –, le fiamme possono essere domate facilmente, in pochi minuti, senza bisogno di aerei o di grandi mezzi. Per questo serve un'attività costante di vigilanza sul luogo. Se ogni zona a rischio avesse un gruppo di controllo come il nostro, in breve la guerra del fuoco potrebbe essere vinta».

Nell'attività di controllo e di intervento si alternano, chi più chi meno, tutti i 127 soci dell'associazione. L'obbligo – per così dire – per ognuno è di «regalare» due giornate di lavoro al mese, da giugno a fine settembre. E tutti partecipano: uomini e donne, commercianti e operai, liberi professionisti e pensionati, studenti e insegnanti.

Dall'alba al tramonto

I turni iniziano la mattina alle nove e durano fino al tramonto. «Abbiamo un paio di punti di avvistamento, e poi tre gruppi che circolano costantemente nella zona. Appena viene avvistato un focoalio d'incendio scatta l'allarme, e la "mobilitazione generale". In pochissimi minuti, mezzi e uomini sono già sull'incendio. E allora tutto si risolve rapidamente».

Questo d'estate. Ma anche nel resto dell'anno, l'associazione di San Pantaleo svolge un'attività, nel campo della prevenzione e dell'informazione. Si produce materiale, si interviene nelle scuole, si tengono manifestazioni e dibattiti. Dal piccolo punto di osservazione davanti al mare della Costa Smeralda, Pasquale Giagoni si è potuto fare così un'idea più generale su un fenomeno tipicamente sardo e mediterraneo come quello del fuoco. «In realtà – racconta – un'idea ce l'avevo già da prima. Io sono figlio di agricoltori, ho lavorato io stesso la terra, e conosco la cultura e la tecnica che sta dietro il fuoco: il bisogno di creare pascoli da parte dei pastori, gli incendi cosidetti "controllati", e tutto il resto. Ma qui è diverso. Si appicca il fuoco davanti alle spiagge, a volte viene da pensare più contro le persone che contro la vegetazione...». Per quale motivo? «Sarà solo una mia fissazione, ma io credo che l'obiettivo principale da queste parti sia il turismo. C'è gente che ha paura di tornare su queste spiagge dopo la strage di Portisco...». E nessun dubbio sul carattere doloso dei roghi: «Abbiamo imparato a riconoscere bene la differenza tra l'autocombustione e l'intervento dei piromani: diciamo che al novanta per cento, gli incendi da queste parti sono del secondo tipo».

Interventi antincendio in Sardegna Ansa

Assassini o semplici piromani, l'importante comunque è fermarli subito. «Ma per farlo serve una buona organizzazione e anche disponibilità da parte delle autorità Noi – spiega Giagoni –, l'abbiamo trovata da parte degli attuali responsabili dell'assessorato regionale alla difesa dell'Ambiente. Se la nostra attività ha così ben funzionato fino ad oggi, è perchè abbiamo trovato gente davvero sensibile al problema, e non solo a parole. Non è piaggeria: credo che quando le cose funzionano bisogna dirlo e darne merito». E il presidente-pensionato dei volontari di San Pantaleo, lo ripete senza peli sulla lingua, in tutte le occasioni pubbliche: «Se anche a Roma, al governo, ci fosse altrettanta disponibilità verso questo problema, la stagione dei roghi non farebbe tanta paura...».

A San Pantaleo ci si prepara ora ad una nuova estate di fuoco. Con un piccolo esercito di volontari – «in tutto e per tutto» – e con un parco mezzi essenziale: 2 breamak, una camionetta attrezzata, 2 moto, le pompe, un'autobotte da cinquemila500 litri.

L'ultima battaglia

Per il «comandante» Giagoni, sarà forse l'ultima battaglia. «Ho 71 anni, volevo già lasciare, ma sono rimasto anche perchè me l'hanno chiesto in tanti, qui a San Pantaleo e a Cagliari. Ma presto passerò la mano a forze più giovani. L'importante è continuare senza alcun cedimento: il fuoco è tremendo, è pronto a colpire in ogni momento. E noi dobbiamo essere pronti. In fondo è anche un modo per ricordare, senza retorica, chi è caduto».

L'odissea di una sfrattata dell'Iacp

La signora Maria Elena vive e lavora a Grottaminarda, ha scritto a l'Unità per raccontare la sua storia, nella speranza che questo possa servire a «ottenere quella giustizia che inutilmente ho cercato per circa nove anni». «La vicenda ha inizio tra la fine del 1985 e il 10 giugno '86 quando, per assistere una persona in fin di vita mi trovai costretta ad assentarmi da casa per un certo periodo – scrive Maria Elena – il sindaco del mio comune e un funzionario della Prefettura di Avellino, approfittarono di quell'occasione per sottrarmi la casa in cui abitavo, un appartamento in via Gelso 29, di proprietà Iacp (ex Gescal) e la destinarono ad un altra persona, che divenne il legittimo assegnatario di quell'alloggio popolare».

Maria Elena presta molto spesso la sua opera per assistere persone anziane, malati senza nessun altro tipo di aiuto e quindi si allontana spesso da casa. Quel giorno di nove anni fa, tornando a quella che considerava casa sua, dopo un'assenza forse più lunga del solito, non trova più nulla, o meglio la casa c'era, ma era abitata da un'altra famiglia e le sue cose? «Tutto quello che si trovava nel mio appartamento: mobili, suppellettili, indumenti, provviste alimentari, libri, l'enciclopedia di mia figlia, un pianoforte e tutto il resto, furono collocate, parte in un garage e parte in una stanza di cui io stessa non ho mai saputo l'ubicazione».

Quattro anni di proteste non sono servite a nulla nemmeno quando Maria Elena si trova improvvisamente in mezzo a una strada, visto che gravi problemi le impediscono di trovare ospitalità dalla figlia. «Sono stata costretta, per anni, a dormire in automobile. Poi all'inizio del 1990 mi è stato assegnato un altro alloggio Iacp su regolare concorso in graduatoria». Solo allora le viene nconsegnato il contenuto della sua ex abitazione, ma dopo aver giaciuto per cinque anni nel garage... «Come era prevedibile molte cose mancavano e quello che restava era in gran parte marcito, tanto è vero che, a mia insaputa, fecero intervenire la Usl di Ariano I che dovette bruciare le cose marcite». Durante tutti questi anni la signora Maria Elena ha cercato di farsi risarcire sia dei danni materiali che di quelli morali, sembra, senza successo «nessuno ha mai preso in considerazione la mia vicenda anche quando ad un certo punto venne fuori che la persona per la quale io persi la mia abitazione non aveva alcun diritto di usufruire di quella assegnazione. Non sono più riuscita a comunicare con il funzionario della Prefettura di Avellino che mi mise fuori casa. A lui vorrei chiedere giustizia, vorrei finalmente far pagare i responsabili dei danni che ho subito».

A maggio la nomina della Lashley, rappresentante dell'elettorato proletario

Nera, ex prostituta e laburista «For Petrona», sindaco di Liverpool

Da prostituta a sindaco in una delle più popolose, difficili e depresse città del Regno Unito. Petrona Lashley, laburista, da maggio sarà il nuovo «Lord Mayor» di Liverpool. Non passa giorno che i giornali locali non rivanghino il suo passato, scovando anche antiche denunce. Ma lei non si scompone: «Sono sorpresa che si presti così tanta attenzione ad episodi che risalgono a 20 anni fa. Tutto questo chiasso non condizionerà i miei doveri pubblici».

LUCREZIA LUCCHINI

Altro che società bacchettona, moralista, rigidamente divisa in classe. Liverpool smonta tutti i luoghi comuni sulla Gran Bretagna ed indica il suo nuovo sindaco. Da maggio prossimo il «Lord Mayor» sarà Petrona Lasley, laburista, oggi vicesindaco della popolosa e difficile città del Regno Unito. Non scandalizza i benpensanti il fatto che sia donna, né che la sua pelle sia nera. È la sua attività precedente all'ingresso in politica che ha fatto storcere il naso a qualcuno: Petrona Lashley ha esercitato il mestiere più antico del mondo. E i giornali si sono tuffati nel suo passato di venditrice di sesso, scovando pure le sue innumerevoli denunce. Niente di grave, per carità: tutti reati legati alla sua attività, a parte un processo per frode fiscale. Tre volte denunciata per adescamento –se l'è cavata solo con una multa– e una volta per favoreggiamento della prostituzione. Secondo l'accusa la Lashley aveva messo sù un bordello di cui era tenutaria, ma al processo fu assolta.

Malgrado i tanti e imbarazzanti episodi portati a galla dai giornali locali, la Lashley, madre di tre figli, non si scompone: «Sono sorpresa –ha dichiarato– che si presti tanta attenzione a condanne avvenute oltre venti anni fa. Sono però decisa a far sì che tutto questo chiasso non condizioni i miei doveri pubblici». E i consiglieri laburisti hanno fatto quadrato intorno a lei: nulla potrà impedirle, da maggio, di diventare il «Lord Mayor» di Liverpoll.

Mezzo milione di abitanti, grosso porto con sbocco sul mare d' Irlanda, Liverpool è la città dove sono nati i Beatles e dove tra lo choc del mondo intero nel '93 due ragazzini rapirono ed uccisero un bambino di due anni, James Bulger. È una città portuale in profonda crisi socio-economica e l' ex-prostituta è stata eletta consigliere municipale nel '91 in rappresentanza di uno dei quartieri più poveri e derelitti, dove nell'81 ci furono violente sollevazioni di piazza. Assistente sociale nel reparto maternità di un ospedale, Petrona Lashley ha messo in chiaro che non rinuncerà alla carica di sindaco proprio per rispetto dell'elettorato proletario di cui è la portavoce.

Una strada di Liverpool nella zona del porto

L'erede Camel e la crociata antisigaretta

Suo padre morì di cancro al polmone, sua madre di enfisema, il nonno, la zia e il fratello tutti fumatori morirono a causa del tabacco. E così Patrick Reynolds, discendente di una delle maggiori dinastie Usa del tabacco (i produttori delle Camel e Winston) ha deciso di dedicare la vita a liberare il mondo dalle sigarette proprio alla vigilia di un referendum sponsorizzato in California dalla rivale Philip Morris in difesa dei diritti dei fumatori. Reynolds viaggia di città in città per parlare ai giovani nelle scuole e nelle università dei pericoli del fumo; partecipa a tavole rotonde, a talk-shows, a seminari; si reca in Parlamento per testimoniare sulla propria famiglia. «Mi guadagno la vita impartendo lezioni» dice Reynolds, che riceve in media 3.000 dollari per ogni apparizione in pubblico